

Verso la fine della presidenza Bush?

Le elezioni di medio termine hanno segnato di sicuro uno spartiacque nelle vicende del secondo mandato del presidente repubblicano George W. Bush jr. Questi, dopo sei anni di governo e di agitate vicende internazionali, si è trovato a fronteggiare un calo di popolarità raramente sperimentato da un altro presidente americano prima di lui. Da un punto di vista personale, tale calo può essere considerato un problema solo relativo offendere il suo amor proprio. Il fatto è che al calo del presidente ha fatto seguito anche una relativa sconfitta anche del partito repubblicano (*Grand Old Party*, o GOP, come è comunemente definito dagli Statunitensi). Le conseguenze di ciò potrebbero essere di lunga durata.

Più in generale, va detto che negli ultimi 25-30 anni, gli Stati Uniti hanno visto un'alterazione politico-sociale che non può lasciare indifferenti gli analisti e che va studiata con accuratezza. La parabola politica di alcuni candidati alle elezioni presidenziali del 2004 (si pensi alle vicende del democratico Howard Dean) ha dimostrato come l'elettorato americano si sia spostato più a destra rispetto a trenta anni fa e che politiche troppo "progressiste" possono nuocere a chi le propugna. Molti analisti, all'indomani delle elezioni hanno dovuto ammettere che il partito democratico oggi si è tanto spostato al centro che di progressista – nel suo messaggio politico – è rimasto ben poco. L'effetto di ciò è che gli Statunitensi appaiono interessati meno ai programmi e alla filosofia politica dei candidati – che, come detto, non si discostano molto tra loro – e più all'individuo e ad aspetti anche superficiali della sua personalità.

Di seguito, dopo aver presentato il sistema congressuale e politico americano, passeremo in rassegna le difficoltà incontrate dal partito repubblicano durante le elezioni, poiché tali difficoltà sono stati gli elementi a favore del partito democratico (o dell'Asinello); proveremo a capire quale sia stata la recente evoluzione della società e della democrazia americana; e, per finire, cercheremo di offrire una analisi complessiva della politica estera statunitense.

Il Congresso degli Stati Uniti

La Costituzione americana prevede le modalità di formazione del corpo politico, la sua articolazione, l'equilibrio dei poteri e quando devono essere indette le elezioni: va dunque sottolineato, in primo luogo, che il presidente degli Stati Uniti – pur concentrando su di sé molte prerogative – non è dotato di una facoltà che pure un regime parlamentare come il nostro assegna al capo dello Stato, cioè quella di sciogliere il parlamento. Nel sistema politico americano il Congresso ha una collocazione centrale sia nel rapporto fra i cittadini e le istituzioni, sia nel processo costituzionale vero e proprio. Esso, infatti, nella completa separazione dei poteri (il presidente non può essere sfiduciato e, a sua volta, non può sciogliere il Congresso), esercita in proprio una continua e cospicua attività legislativa (specialmente l'assegnazione dei fondi) secondo logiche che possono essere anche molto diverse da quelle che animano la Casa Bianca. La Costituzione assegna al Congresso i poteri legislativi riguardanti il commercio interstatale e federale, la leva fiscale, l'organizzazione delle corti federali, il mantenimento delle forze armate, la dichiarazione di guerra e tutto quanto sia necessario e appropriato per svolgere queste funzioni. Ciò significa, in ultima analisi, che due istituzioni separate – il Congresso e la Presidenza – sono costrette a condividere il potere legislativo: se l'attività di normazione ha origine nel parlamento, essa può essere indirizzata dal presidente attraverso i parlamentari del suo partito oppure essere bloccata attraverso un veto che può si può superare solo con un voto della maggioranza dei due terzi in entrambe le camere.

Il Congresso è appunto formato da due camere distinte, quella dei Rappresentanti e il Senato, che presentano ciascuna caratteristiche peculiari pur non riconoscendo la Costituzione la preminenza di una sull'altra: in effetti, occorre l'approvazione di entrambe per far passare una legge. Ogni stato elegge un numero di rappresentanti in proporzione alla sua popolazione e, comunque, almeno uno, fatta eccezione per il Distretto di Columbia (cioè l'area della capitale federale Washington), che rappresenta una bizzarra anomalia. Infatti, il Distretto è sotto la giurisdizione diretta del Congresso che, nei fatti, delega la sua autorità suprema agli organi municipali, ma non è rappresentato in alcuna delle due camere: questo significa che gli abitanti del Distretto sono un'eccezione rispetto al principio del "*no taxation without representation*", in altre parole che sia iniquo essere tenuti a versare contributi se non si ha

avuto voce in capitolo nella loro decisione. Essendo il numero dei rappresentanti proporzionale alla popolazione degli stati, non vi è un tetto massimo, anche se di fatto dal 1929 se ne contano 435 in tutto. Questi ultimi sono eletti per un periodo di soli due anni, ma possono essere rieletti senza limitazioni: nelle intenzioni del legislatore, ciò dovrebbe garantire che la Camera dei Rappresentanti sia in grado di “fotografare” fedelmente i cambiamenti della pubblica opinione, pur andando soggetta ad un maggiore grado di partigianeria.

La Camera dispone poi di un certo numero di poteri esclusivi, fra cui, per tradizione, la facoltà d’iniziativa nelle materie fiscali, la possibilità di mettere in stato d’accusa i funzionari pubblici e di eleggere il presidente nel caso in cui il risultato elettorale appaia incerto (il vicepresidente viene scelto dal Senato). I criteri d’eleggibilità sono l’aver almeno venticinque anni, possedere da almeno sette anni la cittadinanza americana ed abitare, seppure senza l’obbligo di risiedervi, nello stato che si rappresenta.

I senatori sono eletti per un periodo di sei anni in ragione di due per ciascuno stato (con un totale di cento eletti), ma sono divisi in tre classi: ciò significa, in pratica, che il Senato non viene rinnovato tutto in una volta, bensì per un terzo ogni due anni, così che ad ogni appuntamento elettorale si vota per entrambe le camere. La lunghezza del mandato e la consistenza numerica relativamente esigua dell’assemblea servivano, nelle intenzioni del legislatore, a caratterizzare il Senato come corpo deliberativo e di “controllo” nei confronti della Camera dei Rappresentanti, sia mettendo i senatori al riparo dalle variazioni di breve periodo dell’umore dell’opinione pubblica, sia assicurando le condizioni per lo sviluppo di uno spirito di corpo che dovrebbe smussare le differenze di partito. Un’altra particolarità è che, a differenza della Camera dei Rappresentanti, dove il leader della maggioranza è direttamente anche lo *speaker* (cioè il presidente) della Camera, al Senato è il vicepresidente degli Stati Uniti a svolgere le funzioni di presidente dell’assemblea pur non essendo senatore; normalmente egli non vota se non in caso di parità allo scrutinio e affida le sue funzioni ad un presidente pro tempore che, di solito, è il senatore più anziano del partito di maggioranza.

Anche il Senato possiede dei poteri esclusivi straordinariamente significativi: può esprimere mozioni di cesura contro funzionari federali votando a maggioranza semplice; si riunisce come corte di giustizia per giudicare i casi di *impeachment* votati dalla Camera dei Rappresentanti (nel caso che l’accusato sia il presidente, il vicepresidente deve rinunciare a presiedere l’assemblea); la Casa Bianca deve prestare ascolto ai suoi consigli e, soprattutto, ottenerne il consenso per procedere alle nomine dei ministri, dei giudici federali e della Corte Suprema, dei direttori delle agenzie federali e degli ambasciatori; infine, la stessa procedura usata per le nomine viene impiegata per la ratifica dei trattati internazionali. La rilevanza di quest’ultima prerogativa è esemplificata storicamente dal fatto che gli Stati Uniti non fecero parte della Società delle Nazioni, pur essendo essa una creatura del presidente Wilson, proprio perché mancò la ratifica del Senato. Infine, anche i criteri d’eleggibilità sono diversi e più restrittivi rispetto alla Camera dei Rappresentanti: i candidati, infatti, devono avere compiuto trenta anni, possedere la cittadinanza americana da nove anni e risiedere nello stato che rappresentano.

Verso il tramonto repubblicano?

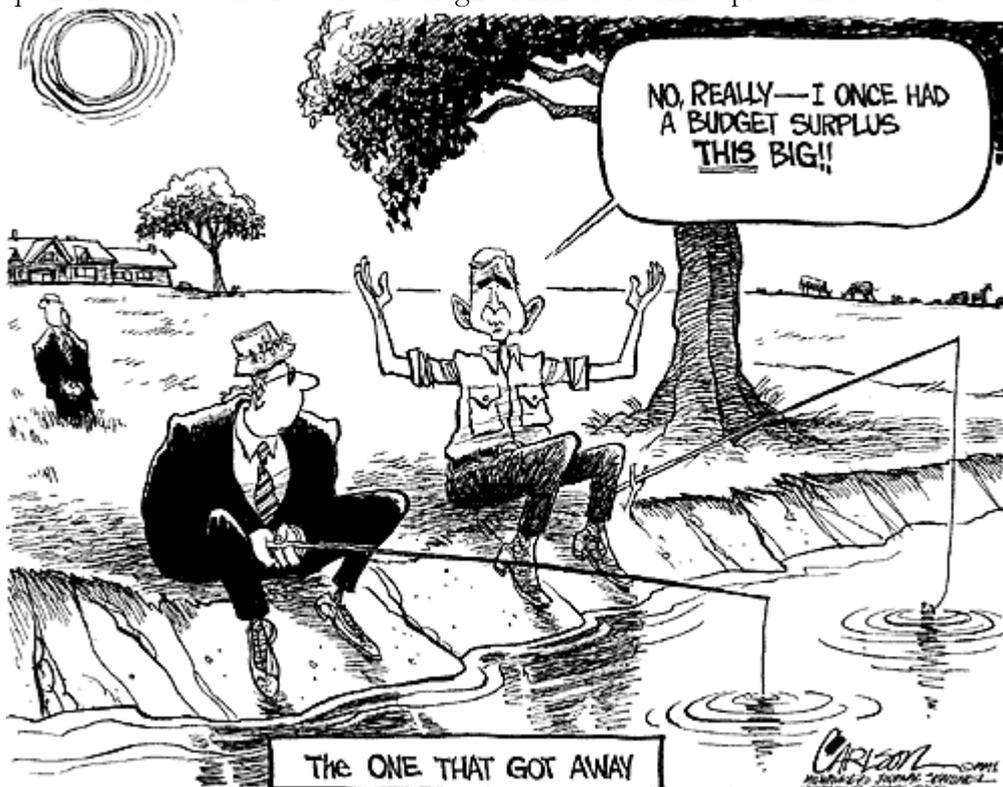
La vittoria elettorale del 7 novembre dei democratici (con la conquista dei seggi sufficienti alla Camera dei Rappresentanti e al Senato per porre in minoranza i repubblicani) costringerà il presidente Bush a fronteggiare una maggioranza ostile al Congresso durante l’ultima parte del suo mandato: se il rapporto col Campidoglio, per lo meno durante gli ultimi 18 mesi, non è stato idilliaco neppure sotto il controllo repubblicano (di fatto le proposte presidenziali riguardo la previdenza sociale e l’immigrazione si sono un po’ perse per strada), non si può escludere a priori che i democratici possano puntare a bloccare ogni iniziativa prima delle elezioni presidenziali del 2008. Considerando che per la prima volta dal 1952 la Casa Bianca non esprimerà un candidato “ufficiale” (il vicepresidente Cheney, infatti, si ritirerà a fine mandato) e che perciò la campagna elettorale per i repubblicani sarà tutta in salita, i democratici potrebbero avere buon gioco a negare loro qualunque risultato legislativo da rivendicare di fronte agli elettori.

In effetti, i democratici erano ben piazzati per vincere di larga misura le elezioni di medio termine, che hanno visto il rinnovo della Camera dei Rappresentanti, di un terzo del Senato e dei governatori di 36 stati. Ancora in settembre le cose non sembravano andare così male: l’emotività delle commemorazioni del quinto anniversario dell’11 Settembre aveva rafforzato i repubblicani e gli attacchi

di Chavez e Ahmadinejad in occasione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite avevano, per reazione, accresciuto la popolarità di Bush presso gli americani. Sempre in settembre, i democratici erano apparsi divisi a proposito di una delle questioni più scottanti, vale a dire la guerra in Iraq, con una parte di loro favorevole al ritiro immediato e altri che invece invocavano un ripensamento strategico per rendere più efficace la presenza americana. Tuttavia, la posizione dei repubblicani era, in realtà, strutturalmente debole dopo che molti loro esponenti erano stati coinvolti nello "scandalo Abramoff" (il potente lobbista Jack Abramoff era stato costretto a riconoscersi colpevole di corruzione e un tribunale gli aveva comminato una pena di cinque anni di reclusione il 29 marzo di quest'anno) e avevano inanellato una lunga serie di *gaffes* improntate ad una sconsolante inettitudine. In questo contesto i democratici, pur non essendo in grado d'esprimere un'alternativa coerente, hanno potuto approfittare con una certa facilità delle crescenti difficoltà dell'Amministrazione in Iraq e delle preoccupazioni della gente nei confronti dell'economia: infatti, due persone su tre, stando ai sondaggi, ritengono che il paese stia andando nella direzione sbagliata, messe in ansia dai costi crescenti del sistema scolastico e sanitario, dalla relativa stagnazione dei salari medi e dall'impatto crescente della concorrenza indiana e cinese.

Pare che i repubblicani attendessero l'ultimo mese di campagna elettorale per battere la gran cassa sulla questione della sicurezza nazionale, un tema che tradizionalmente li vede in vantaggio sui democratici, ma un nuovo scandalo è intervenuto ad agitare le acque: il 29 settembre il rappresentante repubblicano Mark Foley è stato costretto alle dimissioni dopo che era emerso che aveva inviato messaggi a luci rosse a delle stagiste adolescenti. Secondo una "tradizione" *bipartisan* seguita per lo meno negli ultimi trenta anni, Foley ha addossato la responsabilità dell'accaduto alla sua dipendenza dall'alcol e si è fatto ricoverare in una clinica per disintossicarsi, ma lo staff dello *speaker* Dennis Haster ha commesso un grave errore tentando di minimizzare l'accaduto, definendo i messaggi di Foley come "eccessivamente amichevoli". Ciò ha provocato varie richieste di dimissioni che lo *speaker* ha sempre respinto, dichiarando di non essere mai stato a conoscenza del comportamento di Foley e alludendo piuttosto all'esistenza di una cospirazione antirepubblicana in vista della scadenza elettorale.

Probabilmente lo scandalo ha avuto complessivamente effetti diretti relativi, perché sembra che l'elettorato non fosse disponibile a distrarsi dai temi di fondo (Iraq, terrorismo ed economia), ma di fatto esso è giunto al momento meno opportuno, venendo considerato l'ultima goccia da quell'elettorato conservatore che negli ultimi dieci anni e più sembra essere stato la chiave di volta del



successo repubblicano. L'origine di questo rapporto può essere rintracciata nel "Contratto con l'America", la piattaforma elettorale con cui nel 1994 Newt Gringrich riuscì a riconquistare la Camera dei Rappresentanti dopo quarant'anni di controllo democratico, che può essere sintetizzato ai minimi termini parlando di ridimensionamento

delle dimensioni del governo federale e di ripristino della moralità nelle scelte politiche. Ora, è possibile che parte di questo elettorato mostrasse già segni d'insofferenza, visto che la spesa federale dal 2001 è cresciuta ad un tasso triplo rispetto a quello dell'inflazione e che su temi come l'aborto e i matrimoni gay la maggioranza repubblicana ha riportato successi solo parziali.

Tuttavia, quest'ultimo scandalo è andato ad aggravare una situazione già difficile, al punto che nei sondaggi effettuati nelle settimane successive i democratici avevano un vantaggio di tredici punti percentuale sui repubblicani (rispettivamente il 54% e il 41%), riscotendo successo anche su tematiche tradizionalmente "repubblicane" come la sicurezza, l'economia e la politica fiscale; in particolare, è molto interessante che fra chi va in chiesa almeno una volta la settimana l'indice di gradimento dei repubblicani fosse sceso al 44% rispetto al 50% del 2004.

Chiaramente questa crisi non è stata diretta conseguenza degli scandali e, probabilmente, ha trovato una radice più profonda nel fatto che una percentuale sempre crescente dell'opinione pubblica americana sia convinta che sarebbe stato meglio non combattere la guerra in Iraq (il 61% ritiene che la guerra non abbia ridotto la minaccia del terrorismo e il 75% degli americani è convinto che gli Stati Uniti stiano eccedendo nell'interpretare il ruolo di "poliziotto" mondiale). Ciononostante, l'aspetto più strettamente morale non deve essere sottovalutato, specialmente per come i repubblicani hanno impostato le loro campagne elettorali per lo meno da quando Karl Rove è diventato il principale consigliere di Bush in quest'ambito.

E' sempre stato un luogo comune della politica americana (e non solo) che le elezioni si combattono al centro: chi riesce ad accattivarsi i consensi della fetta più consistente d'indecisi ha in mano la chiave della vittoria; allo stesso tempo, si è sempre voluto trovare una correlazione diretta fra l'affluenza al voto e le possibilità d'affermazione della parte più progressista. Ora, secondo Rove i repubblicani sono in grado di vincere semplicemente riuscendo a mobilitare adeguatamente la loro base elettorale e, in effetti, le elezioni del 2004 sono state vinte con una piattaforma indubbiamente conservatrice e religiosa nonostante l'affluenza sia stata fra le più alte mai registrate. Per ottenere questi risultati, sono stati perfezionati e portati alle estreme conseguenze i metodi normalmente utilizzati per chiamare a raccolta un elettorato disperso in realtà piccole e aree rurali, cioè l'impiego scientifico e sistematico della raccolta dei dati per confezionare una varietà di messaggi mirati. Utilizzando una tecnica chiamata "micromodeling", nel 2004 è stato possibile individuare e mobilitare "sacche" di potenziali elettori repubblicani all'interno di aree generalmente filodemocratiche: gli esempi potrebbero essere molti, ma qui basti ricordare il modello "vecchietta bianca che va in chiesa", che ha permesso una buona affermazione nella Virginia occidentale attraverso un messaggio contrario ai matrimoni gay, e quello "ispanici del Nuovo Messico", che ricorrendo a slogan specifici sul sistema scolastico ha permesso ai repubblicani d'aumentare del 12% il proprio seguito all'interno di questo gruppo sociale rispetto al 2000.

Si comprende, tuttavia, come con un approccio del genere, dove la comunicazione politica si confonde con le tecniche del marketing pubblicitario, le cadute d'immagine possano avere effetti superiori alla loro intrinseca rilevanza. Ciò senza contare che anche i democratici cominciano a muoversi in una direzione simile, come il candidato di colore al Senato per il Tennessee, Harold Ford, che ha associato alle consuete parole d'ordine del suo partito, una piattaforma favorevole al possesso delle armi e ad un giro di vite sull'immigrazione e i matrimoni gay, per fare appello al senso comune degli elettori degli stati del sud. Anche per questo, durante le elezioni si sono viste polemiche davvero singolari. Come ha ricordato il giornalista americano Christopher Hitchens, le motivazioni legate alla scelta da parte degli elettori di un candidato sono state svariate. In Virginia grande importanza sembra abbiano rivestito rivestano gli stivaletti da cowboy calzati da uno dei due candidati, mentre l'ipotizzato cambiamento di nome della squadra dei "Washington Redskins" ha scatenato un dibattito politico superiore a quello delle vicende di politica estera, costringendo i concorrenti ad esprimere le proprie posizioni al riguardo. Altri osservatori hanno notato che nelle elezioni di uno Stato probabilmente decisivo come il Missouri, le problematiche riguardanti le cellule staminali e altri argomenti di carattere "morale" hanno pesato maggiormente della guerra.

Fatto sta che i repubblicani appaiono oggi in difficoltà. Dopo il test atomico nordcoreano è stato fatto un palese tentativo di sfruttare nuovamente il fattore paura, accusando i democratici d'insipienza

per essersi sempre opposti ai programmi di difesa missilistica dell'Amministrazione, ma l'operazione non ha avuto grande successo, sia perché la Corea del nord fa meno effetto sul pubblico americano dell'Iran (non minacciando Israele e non andando a pesare sulla situazione irachena), sia perché il test può essere facilmente impugnato per dimostrare il fallimento della politica di sicurezza di Bush (la guerra in Iraq è stata un fiasco, l'Iran sta proseguendo nel suo programma atomico e la Corea del nord ha già la bomba). Con una popolarità scesa al 37%, il presidente è stato costretto così a starsene il più possibile in disparte e a limitarsi ad una peraltro efficacissima attività di raccolta fondi (188 milioni di dollari durante l'intero ciclo elettorale) in quella che sarà probabilmente la più costosa campagna elettorale della storia americana.

Gli stessi grandi esponenti repubblicani hanno cominciato a prendere le distanze dall'Amministrazione sulla questione irachena, nel tentativo di reagire al senso di sfiducia che si percepiva nel pubblico nei confronti di chi cercava il rinnovo del suo mandato. Negli ultimi giorni di campagna elettorale, i candidati hanno cercato di spostare l'attenzione sui temi economici, sostenendo che una vittoria democratica avrebbe significato più tasse, più spesa pubblica e l'incapacità di negoziare quegli accordi di libero scambio necessari nella presente fase della globalizzazione. Anche in questo caso, i democratici hanno facilmente risposto che l'Amministrazione repubblicana non è stata in grado d'affrontare quelle politiche di concorrenza considerate sleali che hanno portato il deficit commerciale americano a cifre record. Insomma, oggi pare che il ciclo repubblicano sia giunto al termine.

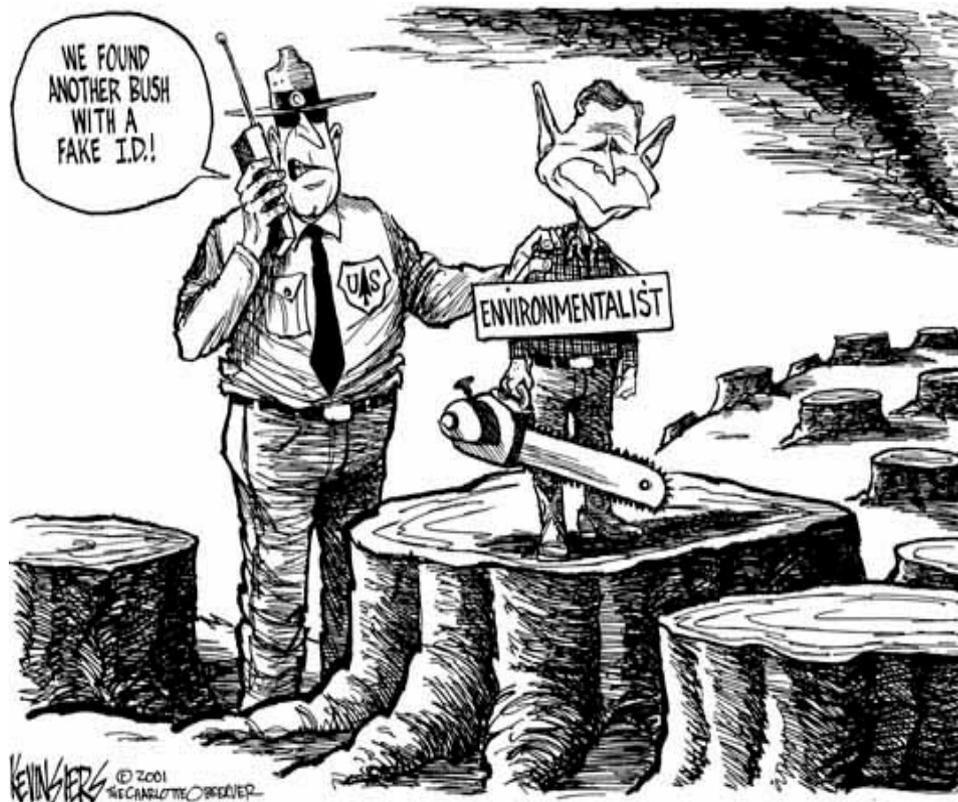
La società americana si sta de-democratizzando?

Come detto, dagli anni '70 in avanti il panorama socio-politico americano è cambiato di molto. Oggi, il lancio di un progetto come quello della *Grand Society* di Lyndon B. Johnson – fondato su un vasto programma di *welfare state* – probabilmente non sarebbe accettato dall'elettorato statunitense. Quest'ultimo si è spostato nel suo complesso verso destra. L'elettorato di centro, che, si è detto, è elemento essenziale per la vittoria in ogni elezione, si è spostato.

Atti legislativi come il *Patriot Act* e la riforma della *Homeland Security*, la gestione del rinnovo dei giudici della Corte Suprema, le politiche anti-immigrazione, le pratiche di corruzione elettorale sono state poste in pratica in quanto la società americana si è trasformata. Meno tolleranti verso il disordine e l'insicurezza, negli ultimi anni gli Statunitensi hanno dimostrato di essere disposti ad accettare politiche meno democratiche. La causa di questa trasformazione va cercata nel trionfo del neoliberalismo nella società americana. Sostenuta – o per lo meno non contrastata – indifferentemente da repubblicani e democratici, la radicale razionalità individualista del neoliberalismo ha conquistato non solo il mercato, ma tutta la società statunitense, trovando, più di recente, nel neo-conservatorismo (con la sua fiera razionalità morale e politica) un alleato prezioso.

La rivoluzione economica occorsa dagli anni '80 in avanti ha creato negli Stati Uniti un sistema ultra-liberale e aggressivo radicato, apportando cambiamenti apparentemente irreversibili. Secondo molti osservatori internazionali – non necessariamente critici a priori del liberalismo – tale sistema ha quale scopo e ragione d'essere la difesa di esorbitanti concentrazioni di potere politico ed economico attraverso l'uso di ogni sistema (anche non democratico) sia negli Stati Uniti sia all'estero. Del resto, dagli anni '80 in avanti il neoliberalismo americano ha cercato di non confinare la propria influenza al solo ambito economico. Agli occhi dei suoi sostenitori, dopo la parentesi dirigista degli anni '60 e '70, la trasformazione in senso liberale del sistema economico doveva essere ottenuta non solo grazie alla naturale inclinazione verso il liberismo della popolazione, ma con un percorso legislativo che portasse lo stato a facilitare il cammino di tutto il sistema socio-politico verso il mercato. La "privatizzazione di tutto" è stato l'effetto di un processo che ha spinto i cittadini a considerarsi degli imprenditori individuali, la cui abilità si fonda sulla capacità di avere cura di sé, attraverso la soddisfazione di tutti i propri bisogni, sia economici sia socio-sanitari. L'enfasi posta sulla "auto-cura" (*self-care*) e sulla piena realizzazione individuale – concetti da sempre presenti nella cultura e nell'immaginario americano – ha avuto effetti devastanti. Accetta la saturazione dello stato, della cultura politica e del sistema sociale da parte della razionalità del mercato, una porzione maggioritaria della società americana è tornata a legittimare e a giustificare il diritto all'ineguaglianza tra le persone, fondandolo sulla differente capacità del singolo di acquisire ricchezza. L'effetto è di creare vaste parti di cittadini sotto-rappresentati agli occhi della maggioranza in quanto incapaci di ottenere tale propria realizzazione. Questo spicchio di

società costituisce una specie di interfaccia socio-economico negativo della società americana, in cui specchiarsi e con il quale confrontarsi. Il senso di cittadinanza, ridottosi all'auto-cura, è stato sempre più allontanato dal concetto di bene comune, riducendo di molto valore del concetto di bene pubblico.



Da a qui alla disattenzione rispetto a tematiche socio-ambientali, per esempio, il passo è stato breve, per quanto – in alcuni stati – tali questioni non siano del tutto scomparse dalla lista dei programmi (si pensi al favore rivolto alla politica di Schwarznegger in California).

A questo messaggio si è aggiunto poi quello dei neoconservatori.

L'importanza di questi ultimi non va né sopravvalutata né sottovalutata: essi sono una parte, importante

ma non unica, del panorama politico americano. Il neoconservatorismo, un gruppo forse non numeroso, è però influente del mondo politico americano. Fenomeno trasversale, è composto da intellettuali e anti-intellettuali, da ebrei secolarizzati e da cristiani evangelici, da ex-sovietologi politicamente rozzi nelle loro posizioni politiche e raffinati professori di teoria politica, bianchi e neri: tutti uniti da una visione conservatrice della società e della politica. Il movimento neoconservatore trova il suo punto di congiunzione con il neoliberismo in quanto propugna uno stato forte, ma non all'interno del paese, bensì all'esterno. Il patriottismo, la forza militare e la piena disponibilità ad usarla sono gli elementi che si adattano perfettamente a un progetto politico che ha fatto dell'espansione del sistema liberale nel globo il proprio obiettivo principale. Secondo i neoconservatori la potenza americana è stata usata e dovrebbe essere usata per realizzare propositi morali, che sono un tutt'uno con l'applicazione della democrazia liberale, perfettamente rappresentata dai valori – sempre in pericolo – della democrazia americana.

Il revival religioso negli USA cui si è assistito negli ultimi venti anni ha fornito "le truppe" al progetto neoliberale e neoconservatore. Fenomeno non nuovo negli Stati Uniti, il risveglio religioso è stato salutato come benefico, perché capace di offrire i valori morali che la società necessitava dopo la pesante sconfitta del comunitarismo sociale e laico degli anni '60 e '70. Il rinnovato spirito religioso di una vasta parte della società americana ha portato a più di un tentativo, attuati in anni recenti, di revisione della legislazione federale. Le leggi sull'aborto, sul divorzio, sulle unioni omosessuali, la ricerca sulle cellule staminali, sull'insegnamento del darwinismo nelle scuole sono state oggetto di attacchi ed emendamenti di vario genere, attacchi fondati sulla discrepanza tra il dettato legislativo e le verità assolute contenute nel testo biblico. Per altro, molte delle scelte attuate in politica estera da Bush jr. e dalla sua amministrazione sono state giustificate come buone in quanto fondate su un naturale dovere di rispetto nei confronti della verità dichiarata. Ben si comprende come l'uso di tali verità quali pezze giustificative di scelte concrete finisce per togliere al dibattito politico molta della forza che dovrebbe caratterizzarlo. Con il tempo, l'elettore medio americano si è abituato ad cercare negli uomini politici che gli vengono proposti l'esaltazione delle forze armate (dato che il trauma causato dal Vietnam venne

superato all'inizio degli anni '90 con la Seconda guerra del Golfo), l'elogio della libera iniziativa e l'assoluto rispetto dei valori religiosi tradizionali. Se poi quest'uomo politico asserisce di essere dotato di capacità visionarie e, magari, di avere un rapporto più o meno diretto con Dio, meglio ancora.

È in questa situazione che si è inserita la progressiva disaffezione per la partecipazione diretta all'evento elettorale. Il tentativo di alzare le percentuali di votanti effettivi tra gli aventi diritto al voto con riffe, lotterie e incentivi simili dimostra come nella terra della libertà sempre meno sono coloro che considerano tale libertà come un elemento da preservare? Solo il tempo ci darà risposte definitive.

La politica estera come fattore determinante della politica interna americana

Tutti gli analisti si sono trovati d'accordo nel sottolineare come nelle elezioni di medio termine un ruolo centrale è stato tenuto dalla politica estera. L'importanza della politica estera e della guerra è andato decisamente aumentando in questo inizio di secolo e ha assunto una importanza superiore a quanta ne avesse nel decennio precedente quando – durante l'amministrazione Clinton – la politica estera era stata posta in parziale secondo piano rispetto a quella interna. Come era per altro facilmente intuibile, una particolare attenzione è stata riservata alla situazione in Iraq. Secondo un sondaggio apparso pochi giorni prima del voto, la maggioranza degli Statunitensi si era detta convinta che, in caso di vittoria dei democratici, il paese avrebbe assunto una strategia diversa nel paese.

Obiettivamente, la situazione della politica estera americana non appare oggi molto rosea. Dopo aver puntato molte delle sue carte su una attività internazionale atta a sostenere gli interessi americani nel mondo e utile a rafforzare la propria autorità personale, Bush jr. si è trovato a dover fare i conti con un bilancio non lusinghiero, al punto da essere abbandonato dagli stessi sostenitori neoconservatori più accaniti. La vera ferita aperta per Bush jr. resta l'Iraq. Nel maggio 2003, il presidente aveva dichiarato la guerra conclusa. Il suo esito positivo avrebbe dovuto essere una specie di "turning point" nella lotta al terrorismo. Da allora, i momenti di svolta si sono succeduti in ambito internazionale senza che gli effetti fossero davvero percepibili, mentre l'Iraq non è riuscito davvero a stabilizzarsi. L'insistenza con



cui l'amministrazione USA ha cercato di sottolineare le tornate elettorali succedutesi nel paese – al fine di dimostrare come l'Iraq sia oramai incamminato verso la democratizzazione irreversibile – non può certo nascondere il fatto che, senza la presenza delle truppe americane sul territorio, il paese sarebbe probabilmente preda di violenze che lo porterebbero a spaccarsi in tre. Nella migliore delle ipotesi, in esso nascerebbe una di quelle islamo-democrazie temute dalla Casa Bianca.

Proprio a causa della complicata situazione in cui si è venuta a trovare l'amministrazione continua a rifiutare l'idea di prevedere una tabella che preveda il ritiro delle truppe dalla zona del Tigri e dell'Eufrate. Una simile iniziativa apparirebbe una sorta di ammissione della sconfitta. Riconoscimento che, per altro, andrebbe contro gli interessi degli stessi USA: l'esito positivo del conflitto in Iraq sembra restare, agli occhi del presidente, una condizione essenziale per garantire la sicurezza degli USA, secondo una convinzione che gli è stata offerta dai suoi più assidui alleati nell'avventura in Iraq: i neoconservatori.

Per altro, una condizione anche peggiore è quella nella quale si trovano le potenze occidentali in Afghanistan. La recente operazione Medusa nel sud del paese non è riuscita, al pari di quelle che l'avevano preceduta, ad aver ragione della resistenza dei guerriglieri Pashtun (di fatto, i Talebani). La ricostruzione del paese segna il passo, anche perché appare del tutto errato il sistema con cui si è pensato di attuarla. Anziché affidare la produzione di beni e servizi ad aziende locali – già esistenti o da crearsi – la più parte finanziamenti concessi dai governi esteri viene dato ad aziende occidentali. Questa

è una piaga che caratterizza soprattutto i fondi stanziati dal governo statunitense, il quale spende circa il 47% dei suoi aiuti per pagare un'inflazionata assistenza tecnica che incide poco nella modernizzazione del paese. Oggi, l'Afghanistan non è affatto un paese stabilizzato e democratizzato. Senza dubbio le tornate elettorali che si sono susseguite dal 2002 in avanti hanno marcato un apparente cambiamento di tendenza nel paese. Di fatto, però, l'influenza dei vari Signori della Guerra è andata aumentando in modo esponenziale, il frazionamento del territorio e del controllo politico su di esso è rimasto il problema principale (anche aggravatosi nel tempo) e il paese è tornato a essere il maggiore produttore di eroina grezza del mondo.

Nonostante tutto ciò, durante la campagna elettorale Bush jr. aveva ripetuto di voler seguire nel cammino iniziato dopo l'11 settembre 2001. La sconfitta elettorale sembra poterlo indurre a un deciso ripensamento. Il 2 novembre scorso il *The Boston Globe* aveva riportato il pensiero del presidente, dettosi più che soddisfatto del lavoro di Rumsfeld e Cheney. Ad onta delle critiche che hanno accompagnato le figure e l'operato dei suoi due collaboratori la loro posizione era stata definita solida. Secondo il presidente, l'azione di Cheney e Rumsfeld – criticati da almeno il 70% dell'elettorato – è stata positiva, sia rispetto alla crisi irachena, sia rispetto ad altre tensioni in atto nel globo. Dopo il 7 novembre, Bush jr. si è affrettato a dimissionare Rumsfeld, invisato in primo luogo dai militari, per sostituirlo con Robert Gates, ex-capo della CIA ai tempi della amministrazione del padre, tra il 1991 e il 1993. Alla Casa Bianca, poi, molte speranze sono riversate sul rapporto della commissione incaricata di studiare nuove strategie in Iraq e presieduta da James A. Baker, ex-Segretario di Stato con Bush sr. e guru a cui, in casa Bush, ci si rivolge quando sorgono gravi difficoltà.

E, a ben vedere, è proprio questo il vero problema degli Stati Uniti. Avendo deciso di giocare la carta della potenza globale fino in fondo, l'amministrazione si è trovata a dover affrontare più di una crisi contemporaneamente. La lezione che sembra essere scaturita da questa prova è che gli USA non dispongono delle risorse sufficienti per poter vincere più di una crisi alla volta. Per esempio, il tentativo di inserirsi a fondo in Asia centrale non ha dato risultati esclusivamente positivi. Per esempio, pur avendo instaurato a partire dal 2001 buoni rapporti con il governo di Tashkent – fondati sulla comune volontà di combattere l'estremismo fondamentalista – gli USA sono stati obbligati ad abbandonare le basi di recente acquisite in Uzbekistan. Il tentativo di spostare il Kirghizistan su posizioni più filo-statunitensi attraverso un cambio della guardia non è andato a buon fine, un po' perché la rivoluzione tentata sul modello di quelle già attuata in Georgia e in Ucraina non ebbe la stessa spinta delle precedenti, un po' perché essa venne subito infiltrata da elementi guidati da Mosca e, si è detto, anche da Pechino. Di certo c'è che, dopo le delusioni patite tra il 2001 e il 2004, sia la Russia sia la Cina hanno saputo trovare delle efficaci contromisure alle iniziative americane in Asia centrale. Oggi Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan sono nel complesso stati più vicini a Mosca che non a Washington e di sicuro le difficoltà incontrate dagli Statunitensi in Afghanistan non sembrano adatte a far cambiare alle classi dirigenti di questi paesi la linea politica adottata.

Negli anni passati l'amministrazione Bush jr. aveva cercato di ricalcolare gli interessi strategici americani, con un processo che aveva preso le mosse proprio dall'Iraq. Tentando di penetrare in Medio Oriente e nell'Asia centrale e di impadronirsi delle loro ricchezze, gli USA avevano concentrato la propria attenzione tra il Mar Nero, la regione caspica, l'area del Golfo e le repubbliche ex-sovietiche. Qui Washington aveva cercato i punti d'appoggio di cui necessitava. Utili anche per combattere gli estremisti islamici, le basi centro-asiatiche avrebbero dovuto tenere sotto controllo le nuove vie del petrolio che seguiranno le antiche vie della seta. Il problema è che i paesi identificati da Washington quali migliori sostegni al proprio progetto sul lungo periodo non sono stati capaci di sostenere la presenza americana. Se per Romania e la sempre inquieta Polonia essere alleati affidabili degli Stati Uniti significa acquisire sicurezza rispetto alla Russia e peso politico per cercare di divenire potenze regionali (con pessimi risultati, come ha dimostrato l'ingerenza polacca negli affari ucraini), per paesi quali Algeria, Azerbaigian, Kazakistan, Qatar, Iraq, Kirghizistan e Uzbekistan la presenza di truppe americane sul territorio è motivo di inquietudine per le opinioni pubbliche islamiche. L'esperienza di Kirghizistan e Uzbekistan ha mostrato che le popolazioni locali reagiscono con proteste anche violente alla presenza statunitense. Tali proteste spesso finiscono per destabilizzare i governi alleati degli USA, a tutto vantaggio della propaganda islamica e, forse, del terrorismo fondamentalista.

La grande attenzione dedicata dagli Stati Uniti all'Asia centrale e al Medio Oriente, per altro, ha avuto due effetti negativi. Il primo è stato un sensibile peggioramento dei rapporti con i vecchi alleati in Europa. Per quanto alcuni paesi europei avessero fatto parte della "coalizione dei volenterosi" e avessero mandato in Iraq le proprie truppe, il comportamento degli alleati della NATO è dispiaciuto a Washington. La forte comunanza d'interessi che aveva caratterizzato i rapporti tra le due parti dell'Atlantico fino all'inizio degli anni '90 è andata in buona parte scomparendo durante gli anni della presidenza Bush jr. I paesi europei, in vario modo e in momenti differenti, hanno mostrato di non accettare sempre e di buon grado le iniziative americane. Queste ultime, spesso, sono parse ottenere il risultato opposto a quello che l'amministrazione americana si era proposta. Per esempio, la decisione con cui Washington ha agito in Asia centrale è servita a riavvicinare Cina e Russia, intimorite dalla prospettiva di vedersi private dell'influenza sui propri spazi geopolitici tradizionali.

Il secondo effetto negativo è stato di far trascurare – almeno in parte – una altra grande area geopolitica: l'Africa. La competizione per il controllo del continente africano e delle sue risorse sarà uno dei fattori più importanti della vita politica globale. Come l'apertura avvenuta a Pechino il 3 novembre scorso di un summit tra la Cina e 48 paesi africani (su 73) ha dimostrato, la Cina ha compiuto passi in avanti importanti nel continente nero, acquisendo posizioni che sono state sottratte agli occidentali. Certo: chi più ha perso in termini di influenza in Africa negli ultimi anni è stata l'Europa. Resta il fatto che anche la presenza americana è stata intaccata. Washington si è assicurata l'accesso a basi poste in Gabon, Sao Tomé, Camerun, Nigeria. Altri stati importanti, ricchi di materie prime e strategicamente rilevanti come l'Angola, il Sudan e lo Zimbabwe, invece, sembrano essersi legati alla Cina, accettando di venderle materie prime in cambio di un serio aiuto allo sviluppo delle loro infrastrutture.

È questo il panorama con cui dovrà fare i conti l'amministrazione americana da qui al gennaio 2008. È presumibile che questa sarà anche l'eredità con cui dovrà confrontarsi il successore di Bush jr.

Cronologia

- 2 novembre 1994. Conquistando 54 seggi ai democratici, i repubblicani conquistano la maggioranza alla Camera dei Rappresentanti per la prima volta dal 1954.
- 11 settembre 2001. Attacchi terroristici negli Stati Uniti.
- 7 ottobre 2001. Inizia l'azione Enduring Freedom, volta alla sconfitta del regime dei Talebani in Afghanistan.
- 13 novembre 2001. Conquista di Kabul da parte delle forze dell'Alleanza del Nord. I Talebani appaiono in rotta.
- 19 marzo 2003. Inizio dell'azione Iraqi Freedom, che porta alla conquista del paese e alla fine del governo di Saddam Hussein.
- 1 maggio 2003. Il presidente americano Bush jr. dichiara finito il conflitto in Iraq.
- Giugno 2003. In un crescendo impressionante, in Iraq si verificano attentati contro le forze americane. È iniziato il terrorismo iracheno in grande stile.
- 1 settembre 2003. Il governo provvisorio iracheno assume le sue funzioni.
- 28 gennaio 2004. Facendo rapporto al Senato, David Kay, capo ispettore per gli armamenti della CIA, dichiara che le informazioni sui programmi iracheni precedenti all'intervento erano quasi tutte errate.
- 1-31 marzo 2004. In Uzbekistan si susseguono attentati terroristici suicidi da parte dei fondamentalisti islamici.
- 1 giugno 2004. Presta giuramento il nuovo governo ad interim iracheno.
- 9 ottobre 2004. Si tengono elezioni presidenziali in Afghanistan.
- 2 novembre 2004. Gli elettori americani confermano alla Casa Bianca il presidente uscente Bush jr.
- 30 gennaio 2005. Elezioni della nuova Assemblea nazionale irachena.
- 27 febbraio 2005. Al termine delle elezioni presidenziali in Kirghizistan, il presidente Akayev viene accusato dall'opposizione di aver dato vita a brogli. Scoppiano proteste di piazza.
- 13 marzo 2005. Le proteste in Kirghizistan si fanno più intense dopo la seconda tornata elettorale.
- 24 marzo 2005. Dopo le violente proteste nel sud del paese, manifestazioni esplodono anche nella capitale Biskek, dove i dimostranti assediano il palazzo presidenziale. Akayev fugge in Russia.
- 25 marzo 2005. Kurmanbek Bakiev viene dichiarato presidente ad interim in Kirghizistan.
- 25 aprile 2005. Il Ministero della Difesa americano rende note le linee portanti della sua politica difensiva e rivede alcune sue opzioni legate alle basi nel globo.
- 13-18 maggio 2005. Gravi incidenti in Uzbekistan causati da estremisti contrari alla presenza delle truppe americane nel paese.
- 10 luglio 2005. Il nuovo presidente del Kirghizistan, Bakiyev, ha reso nota la volontà del suo governo di ridiscutere lo status delle basi americane del paese e l'opportunità della permanenza in esso delle truppe di Washington.
- 29 luglio 2005. Il governo uzbeko impone agli Stati Uniti l'abbandono delle basi nel paese.
- 15 agosto 2005. L'Assemblea nazionale irachena proroga il termine di presentazione della bozza di costituzione.
- 18 settembre 2005. Elezioni in Afghanistan.
- 12 novembre 2005. Dopo lunga valutazione, i risultati delle elezioni in Afghanistan vengono rese ufficiali.
- 15 dicembre 2005. Si tengono in Iraq le elezioni per l'Assemblea nazionale. Larga vittoria dell'Alleanza per l'Iraq unito.
- 3 gennaio 2006. Il lobbista Jack Abramoff ammette d'essere ricorso alla corruzione.
- 4-5 gennaio 2006. Ondata di attacchi terroristici in Iraq.
- 20 gennaio 2006. L'Alleanza per l'Iraq unito emerge dalle elezioni di dicembre quale vincitrice della tornata elettorale.

- 29 marzo 2006. Jack Abramoff si vede comminare una pena detentiva di cinque anni.
- 22 aprile 2006. Il presidente iracheno Talabani dà a Jawad al-Maliki – esponente sciita – il compito di formare il nuovo governo del paese. Questo pone fine circa cinque mesi di stallo politico.
- 14 settembre 2006. Il presidente venezuelano Hugo Chavez denuncia alle Nazioni Unite la condotta di guerra della presidenza Bush in Iraq.
- 16 settembre 2006. Il presidente iraniano Mahmut Ahmadinejad rivendica il programma atomico del suo paese di fronte all'Assemblea Generale dell'ONU e addita negli USA una minaccia alla pace.
- 29 settembre 2006. Dimissioni del rappresentante repubblicano Mark Foley in seguito al suo comportamento sconveniente con delle stagiste adolescenti.
- 9 ottobre 2006. La Corea del nord opera un test atomico militare.
- 12 ottobre 2006. Vengono resi pubblici i dati sul nuovo record negativo del bilancio commerciale americano nel mese d'agosto.
- 7 novembre 2006. Vittoria dei democratici sia alla Camera dei Rappresentanti che, seppure di misura, al Senato.
Annuncio delle dimissioni di Donald Rumsfeld dalla carica di Segretario alla Difesa e della sua sostituzione con Robert Gates.

Bibliografia

- AA.VV., *Alleanze alla prova. Europa e Stati Uniti tra cooperazione e conflitto*, Milano, 2006.
- AA.VV., *Bridge over Trouble Water. Le relazioni Europa-Stati Uniti dopo la Guerra in Iraq*, Milano, 2006.
- AA.VV., *La sfida americana. Europa, Medio Oriente e Asia orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*, Milano, 2006.
- AA.VV., *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale, 1949-1999*, Milano, 2003.
- A. ARINGOLI/B. SOLLAZZO, *America oggi. Gli Stati Uniti di Bush e la società americana*, Roma, 2005.
- R. BAER, *Dormire con il diavolo. Come gli Stati Uniti hanno venduto l'anima per il petrolio*, Casale Monferrato, 2006.
- F. BARONCELLI, *Viaggio al termine degli Stati Uniti. Perché gli Americani votano Bush e se ne vantano*, Roma, 2006.
- G.W. BUSH, *Bushismi. Saggezza e umorismo involontario del 43° presidente degli USA*, Milano, 2003.
- D. CAMPUS/G. PASQUINO, *USA: elezioni e sistema politico*, Bologna, 2003.
- B. CARTOSIO, *Più temuti che amati. Gli Stati Uniti nel nuovo secolo*, Milano, 2005.
- B. CARTOSIO, *Gli Stati Uniti contemporanei (1865-2002)*, Firenze, 2002.
- R.A. CLARKE, *Contro tutti i nemici*, Milano, 2004.
- W.K. CLARK, *Vincere le guerre moderne. Iraq, terrorismo e l'impero americano*, Milano, 2004.
- A. COULTER, *Tradimento. Come la sinistra liberal sta distruggendo l'America*, Milano, 2004.
- J. DYER, *Raccolti di rabbia. La minaccia neonazista nell'America rurale*, Roma, 2002.
- S. FATH, *In God We Trust. Evangelici e fondamentalisti cristiani negli Stati Uniti*, Torino, 2005.
- F. FERRAROTTI, *America oggi. Capitalismo e società negli Stati Uniti*, Roma, 2006.
- M. FRANCINI, *Storia dei presidenti americani*, Roma, 1996.
- J.K. GALBRAITH, *Facce note. Quasi un'autobiografia*, Milano, 2000.
- J.L. GADDIS, *Attacco a sorpresa e sicurezza. Le strategie degli Stati Uniti*, Milano, 2005.
- F. GIOVANNINI, *L'imperialismo democratico. Uomini e teorie della dottrina Bush per il dominio del mondo*, Roma, 2003.
- E.LAURENT, *Il potere occulto di George W. Bush. Religione, affari, legami segreti dell'uomo alla guida del mondo*, Milano, 2003.
- G. MAMMARELLA, *Liberale e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, Roma-Bari, 2004.
- W.R. MEAD, *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Milano, 2005.
- S. MELMAN, *Guerra S.P.A. L'economia militare e il declino degli Stati Uniti*, Enna, 2006.
- M. MOLINARI, *George W. Bush e la missione americana*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- V.E. PARSI, *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, Milano, 2006.
- G. PASQUINO, *Sistemi politici comparati*, Bologna, 2003.
- D. POLANSKY, *Dal cielo alla terra. Geopolitica degli Stati Uniti*, Milano, 2005.
- F.RAMPINI, *Tutti gli uomini del Presidente. George W. Bush e la nuova destra americana*, Roma, 2004.
- S. ROMANO, *Il rischio americano*, Milano, 2003.
- L. STROPPIANA, *Stati Uniti*, Bologna, 2006.
- G.VIDAL, *Democrazia tradita. Discorso sullo stato dell'Unione 2004 e altri saggi*, Roma, 2004.
- V.ZUCCONI, *George Bush. Vita e miracoli di un uomo fortunato*, Milano, 2004.